

Libri Narrativa italiana

Viva Liala!
di Roberta Scorrane

Immaginare la fedeltà

Anna Ekberg, autrice de *La donna senza passato*, torna con *Un marito fedele* (traduzione di Alessandro Storti, Editrice Nord, pp. 380, € 18,60). Ma di *fedeltà* questo marito ha solo il titolo: il libro si apre con lui

che investe la moglie poco tempo dopo che lei lo ha scoperto a letto con l'amante. Ora, al di là dell'impossibilità fisica per un vivente di immaginare la fedeltà, concentratevi sul sottotitolo: *Tradire è un po' morire*.

La sequenza Torna il ciclo di quattro romanzi dello scrittore triestino: un caparbio esperimento di autofinzione in cui il narratore si è fatto anche performer. Un progetto affine all'arte di Marina Abramovic o Sophie Calle



Dalla terra alle stelle: la maratona di Covacich

di DANIELE GIGLIOLI

Si possono ipotizzare due diversi tipi di lettore per i quattro romanzi (*A perfidiato*; *Fiona*; *Prima di sparire*; *A nome tuo*) che Mauro Covacich riunisce ora in un «ciclo delle stelle» per la nave di Teseo. Quello che li legge per la prima volta, e quello che li rilegge tutti assieme nella loro trama fittissima di rispondenze, intarsi e giri di vite sempre più vertiginosi, dal primo, che ha ancora la forma del romanzo classico, all'ultimo in cui recitano sia l'autore come personaggio sia personaggi di finzione che hanno già attraversato i testi precedenti e che pretendono addirittura di diventare autori a loro volta, tra cui l'eteronimo Angela del Fabbro (Covacich è «del fabbro» in croato), sotto il cui nome Covacich ha pubblicato da Einaudi un romanzo dal titolo *Vi perdono*, ora rifuso nella seconda parte di *A nome tuo*.



Al lettore nuovo andrebbero almeno suntueggiate le trame, non fosse che dar conto delle trame di quattro romanzi in breve spazio è poco agevole e probabilmente anche poco perspicuo. Il lettore esperto avrebbe invece il diritto di aspettarsi qualche considerazione retrospettiva su quello che, insieme alle opere di Walter Siti, risulta il più protratto e caparbio esperimento di autofinzione della nostra letteratura, affine per radicalità e consapevolezza a molta arte contemporanea da Marina Abramovic a Sophie Calle, più volte menzionate nei romanzi; senza dire che Covacich stesso si è fatto performer correndo i quarantadue chilometri e rotti della maratona (specialità cui è dedicato il suo personaggio Dario Rensich) su un tapis roulant, una performance intitolata non a caso *L'umiliazione delle stelle*. Nelle righe che restano adatteremo una soluzione intermedia. Più che seguire una per una le traiettorie delle sue stelle umiliate nella loro corsa, i personaggi, l'autore personaggio, i personaggi auto-

ri, insisteremo su ciò che le accomuna, ovvero su ciò che le unifica.

La parola umile discende etimologicamente da *humus*, terra, ciò che è in basso. Mentre le stelle percorrono la orbita lassù, nell'alto dei cieli. Ma in basso, dalla terra, nasce ciò che chiamiamo vita, mentre le stelle, un tempo divinità, non solo non sono vive ma sono state anche sottoposte all'umiliazione di non potersi ritenere eterne dall'idea cristiana di un dio unico, un creatore che le ha cavate dal nulla, e che era prima di loro; un dio che per incarnarsi ha scelto la terra, non i globi di fuoco scintillanti. Dario Rensich, sua moglie Maura (altra paranomasia, Mauro/Maura), la sua allieva Agota, la bambina Fiona, l'Anna e la Susanna (di nuovo: Susanna sta più in alto di Anna, e avrà la meglio) tra cui si divide il personaggio autore Covacich, Sandro l'autore di reality che progetta attentati terroristici, Angela del Fabbro e altri nomi che si rincorrono di libro in libro, sono tutti soggetti all'umiliazione originaria da cui scaturisce la differenza tra l'umano e le altre specie. È il desiderio (altra parola che deriva dalle stelle: *de-sidera*), non l'istinto di sopravvivenza a dettar loro l'orbita. La vita che hanno non gli basta. Devono ampliarla, raddoppiarla, duplicarla, scontornarla, rovinarla. Non hanno destino, non hanno meta certa, hanno scelto per patria l'instabilità. Non appena una situazione si assesta va guastata. Il desiderio che si realizza non era quello giusto. Non hanno pace fino a che non si sono messi nei casini. A voler ricavare dal ciclo di Covacich una definizione dell'umano si potrebbe azzardare: l'essere umano è quella cosa che si mette nei casini. Ci sono in giro definizioni più paludate e autorevoli, ma questa, provare per credere, dà già abbastanza da pensare.



Sì, ma perché l'umiliazione? Cosa c'è di umiliante nell'andare in cerca di guai? Non è questa da sempre la prerogativa degli eroi, la ragione per cui, già

Tesi E LA BIBBIA CREÒ LA LETTERATURA

di DEMETRIO PAOLIN

«Perché questo libro così enorme e spropositato, eccessivo, se ne sta inesplicabilmente là nel mezzo della nostra eredità culturale?». È l'interrogativo con cui si apre il grande codice di Northrop Frye ristampato da Vita e Pensiero (traduzione di Giovanni Rizzoni, pp. 328, € 25). La risposta per il grande critico è semplice: senza l'immaginario della Bibbia ogni creazione letteraria da Dante alle opere contemporanee non avrebbe senso, perché ogni testo si confronta con questo «libro», che sfugge qualsiasi definizione — non è poesia o storia, non è filosofia o un trattato morale — ma è un codice che ha plasmato l'intero nostro modo di guardare la realtà. Noi non possiamo non dirci cristiani in letteratura, perché la letteratura pone un'unica domanda: «Cos'è la realtà?». E il racconto della Bibbia risponde a questa esigenza.

Le obiezioni potrebbero essere diverse, perché il nostro modo di percepire il reale è cambiato. Le rivoluzioni culturali e digitali, il multiculturalismo, le scoperte delle neuroscienze, la psicoanalisi, la consapevolezza di occupare un piccolo spazio in un cosmo vuoto dovrebbero rendere risibili le «favole» della Bibbia. Eppure torniamo sempre a Eva e Adamo, a Giobbe, al Cristo innalzato sulla croce e ai cieli nuovi dell'Apocalisse, perché l'uomo è questo impasto di amore e polvere, e nessuna opera meglio delle Scritture è riuscita a darcene un ritratto così veritiero e ambiguo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

da Achille a Ulisse, i lettori li amano? Che ci sarebbe da dire di chi non esce mai dalla sua orbita? Il fatto è che Covacich annoda costantemente il desiderio dei suoi personaggi in un oscuro, irrimediabile, fatale nesso di colpevolezza, in cui si implica egli stesso come autore. Il desiderio è colpevole. Il desiderio può dirigersi solo verso azioni colpevoli. I personaggi di Covacich si fanno l'uno l'altro un male cane. Si tradiscono, si abbandonano, si deludono, si perdono ma, ulteriore rincaro di crudeltà, non si dimenticano. Nessuno viene lasciato indietro. Nessuno sparisce, nessuno è libero di andare mai per la sua strada. Come nella maratona — disciplina espiatoria se mai ve ne furono, tortura semovente in cui si perdono chili, acqua, fiato, succhi gastrici, deiezioni intestinali, col rischio costante che ti scoppi il cuore — il punto d'arrivo coincide col punto di partenza: un ciclo, non un rettilineo. Un personaggio di Covacich conserva in frigorifero il proprio vomito, e lo reingoga per punirsi della sua infedeltà coniugale: il cane è tornato al suo vomito, dicevano gli inquisitori degli eretici relapsi.



Ma non è qui in questione il Grande Male, la sfida empia alla divinità. Anche il creativo bombarolo di Fiona, che tenta di commetterlo, non riesce. Il male è disseminato, quotidiano. Umile. È la non coincidenza tra ciò che si è e ciò che si ha. Il desiderio, appunto, un serbo che si crede sovrano. Il che rende Covacich uno scrittore insieme interno e opposto al suo tempo, che ha teorizzato per bocca dei filosofi ma prima ancora dei pubblicitari l'innocenza del desiderio. Il movimento infinito, sempre avanti, il mutamento come bene, la fedeltà come sacrificio non più necessario. Non a caso molte storie di Covacich ruotano attorno al tema della filiazione mancata, se è vero che il figlio è il luogo in cui il testimone del desiderio (posso ancora mutare! non sarò eternamente lo stesso!) viene trasmesso al nuovo nato.

Desiderio, colpevolezza. C'è anche assoluzione, in primo luogo per l'autore, che si vuole complanare ai personaggi? Forse, in ragione della sua bravura virtuosistica, che di libro in libro si fa più accusata, quasi ricattatoria. Ma col sospetto che si tratti, e qui perizia d'artista e onestà di ispirazione coinciderebbero, di una condanna all'assoluzione, come diceva Giacomo Debenedetti di un altro triestino maestro nel dare inesauribilmente la parola ai suoi umili, colpevoli bugiardi, Italo Svevo.



I libri

La nave di Teseo ripubblica il «ciclo delle stelle» di Mauro Covacich: *A perfidiato* (pp. 392, € 13,50), *Fiona* (pp. 284, € 13), *Prima di sparire* (pp. 330, € 13), *A nome tuo* (pp. 404, € 13), quattro romanzi in cui la narrazione ruota intorno a identità e finzione. Del progetto fa parte anche l'installazione *L'umiliazione delle stelle* (2010)

L'autore

Mauro Covacich è nato a Trieste nel 1965 e vive a Roma. Ha esordito nel 1993 con il romanzo-inchiesta *Storia di pazzi e di normali* (Theoria, poi Laterza, 2007).

Seguono *Colpo di lama* (Neri Pozza, 1995), *Mal d'autobus* (Tropea, 1997), *Anomale* (Mondadori, 1998). Dal 2001 è *L'amore contro* (Mondadori). È autore della raccolta di racconti *La sposa* (2014, finalista al Premio Strega).

Nel 2017 ha pubblicato con La nave di Teseo *La città interiore* (finalista ai Campiello). **L'immagine** *L'umiliazione delle stelle* (2010), la video/audio-installazione intesa come la quinta parte (l'unica non in forma di libro) del «ciclo delle stelle» di Covacich

© RIPRODUZIONE RISERVATA